

IL CASO TARANTO

Ex Ilva, imprese
pronte a studiare
il dossier
di Palazzo Chigi

Bricco e Palmiotti

— a pag. 16



Taranto. Il caso dell'impianto ex Ilva

Ex Ilva, imprese pronte a studiare il dossier di Chigi

Siderurgia

Oggi il governo vede
i sindacati. Domani incontro
con le imprese interessate

Sul tavolo il nuovo bando
atteso per settembre e il
nodo finanziamenti pubblici

**Paolo Bricco
Domenico Palmiotti**

Il governo Meloni – in particolare Palazzo Chigi – chiede uno sforzo straordinario alle imprese italiane. Le imprese italiane non si sottraggono – perlomeno – a una lettura accurata del nuovo dossier Ilva. Il livello di attenzione dell'esecutivo è molto alto, tanto che ieri si è tenuta nella prima serata una nuova riunione fra i ministri.

Oggi il governo vede i sindacati. Domani – probabilmente in due round – il governo incontrerà le imprese interessate a piccole parti dell'ex Ilva e, poi, i vertici della rappresentanza

za e delle aziende più strutturate, a cui appunto Chigi chiede di verificare le condizioni per la formazione di una cordata nazionale. Domani a colloquio con il governo dovrebbero esserci il presidente di Viale dell'Astronomia Emanuele Orsini, il presidente di Federmeccanica Silvano Simone Bettini, il presidente di Federacciai Antonio Gozzi (e il numero uno prossimo venturo degli acciaiari, Alessandro Banzato).

Gli industriali italiani – con l'eliminazione dal tavolo, operata dalla magistratura di Milano, dell'area a caldo – è finita anche la paura di fare la fine dei Riva – si preparano all'incontro di domani con la disponibilità – dicono all'unisono gli imprenditori interpellati dal Sole 24 Ore – ad analizzare le nuove condizioni di contesto.

La prima questione riguarda il nuovo bando che il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Alfredo

Mantovano ha annunciato per settembre, tagliando le ali – anche con risposte formali – sotto il profilo regolamentare e di policy agli indiani di Jindal che hanno chiesto con insistenza in questi giorni di non considerare superata la vecchia gara che prevedeva l'area a caldo, messa però fuori perimetro dalla magistratura di Milano. La seconda questione – con il profilo di un forno elettrico e di una consistente attività di laminazione –



riguarda l'approvvigionamento delle materie prime per la laminazione (bramme per Taranto e coils per Novi Ligure e Cornigliano), che sono oggi sottoposte a crescenti blocchi doganali nella loro importazione dall'estero. La terza questione è il tema dei soldi pubblici. Per fare l'impianto del Dri serve un miliardo di euro, contenuto all'inizio in una società veicolo controllata da Invitalia e adesso sceso a 800 milioni di euro: mancano 200 milioni e peraltro la cifra rimanente è stata ridestinata, nell'ultimo decreto Pnrr, per generiche opere di decarbonizzazione. Gli imprenditori hanno poi chiaro che ci sono 570 milioni di euro di contratti di sviluppo. Ma sanno anche che sono oggi vincolati ad attività di area a caldo (per esempio l'altoforno 5) che non esisteranno più. Inoltre, sanno anche che la meccanica dei contratti di sviluppo di solito prevede un 60

per cento di soldi privati e un 40 per cento di soldi pubblici.

Ieri, intanto, si sono svolte otto ore di sciopero indette dalle sigle sindacali Fim-Cisl, **Fiom-Cgil**, Uilm e Usb. La partecipazione non si è limitata agli addetti dell'acciaieria, ma ha coinvolto anche - in maniera significativa - i lavoratori delle imprese appaltatrici e dell'indotto. Durante lo sciopero, dai manifestanti è stata occupata per un'ora la Statale 7 che passa davanti al siderurgico di Taranto. E oggi i sindacati vanno appunto al Mimit per il primo dei quattro incontri che il ministro Adolfo Urso ha convocato sull'acciaieria. Nella riunione, annunciano i sindacati, «porteremo le proposte di misure straordinarie per la continuità occupazionale e salariale insieme all'estensione dei benefici previdenziali da amianto, al prepensio-

namento, ai lavori usuranti e all'incentivo all'esodo».

Le note dei sindacati, oltre a invocare l'intervento pubblico diretto nella decarbonizzazione, danno veramente il senso della dismissione e della fine vita dell'impianto, con il catalogo funereo dei provvedimenti tipici del welfare assistenziale straordinario propri delle chiusure definitive (o semi-definitive) delle fabbriche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ieri si sono svolte otto ore di sciopero indette dalle sigle sindacali Fim-Cisl, Fiom-Cgil, Uilm e Usb

Gli imprenditori disponibili ad analizzare le condizioni del nuovo contesto



AUTOMOTIVE

Immatricolazioni: +3,9% in Italia a luglio

Resta tonico il mercato italiano automotive e mantiene anche nel mese di luglio la spinta che caratterizza questa fase di recupero, con il 3,9% di immatricolazioni in più nel mese, che dall'inizio dell'anno contribuiscono a far crescere i volumi dell'8,9% rispetto a gennaio-luglio del 2025. Un risultato che accorcia le distanze rispetto al 2019, ma che lascia sul campo un gap intorno al 14% dei volumi sul periodo pre-Covid. Lo slancio prodotto dagli Ecobonus di ottobre scorso si è esaurito ma il mercato prova a mantenere un assetto di crescita delle immatricolazioni, recuperando i ritardi nella fase di rinnovo del parco circolante e le incertezze sul fronte della transizione verso l'elettrico. Le immatricolazioni di autovetture ricaricabili sono in aumento del 36,8% a luglio e rappresentano il 16,5% del mercato del mese - un anno fa erano al 12,5% - ma mentre le ibride plug-in aumentano del 44,6% a luglio e nel cumulato del 77,9% (market share al 10,6%), le auto elettriche, seppure in aumento del 24,7% rispetto al 2025, crollano a quota 5,9%. Senza incentivi dunque la mobilità elettrica rischia di restare inchiodata a percentuali pari a meno di un terzo di quelle registrate in Europa. Unrae (case produttrici estere) rivede al rialzo le stime per il 2026: «Prevediamo che il mercato delle autovetture possa chiudere l'anno a un milione e 610mila immatricolazioni, rispetto alla stima di 1.530.000 elaborata a fine aprile, con un incremento del 5,5% rispetto al 2025 e un recupero di oltre 84mila unità», ma chiede il rilascio dei 250 milioni di fondi sottratti al settore e la riforma fiscale per le auto aziendali, per sostenere il mercato in maniera strutturale. In questo contesto continua la fase positiva per il marchio Fiat che all'interno della "scuderia"

Stellantis (+0,7% nel mese) cresce di oltre il 27% a luglio e del 29% da inizio anno. Leapmotor, casa cinese distribuita da Stellantis in Europa, supera da inizio anno le 25mila unità e consolida una quota di mercato del 2,4%. Vanno bene anche le altre case cinesi come Byd, che sfiora nel mese quota 4% delle immatricolazioni, e Omoda/Jaeco, al 3% di market share, mentre MG, Gruppo Saic, registra una frenata a luglio. Tra le case europee, cresce Renault del 3,3% mentre Volkswagen tiene i volumi di luglio scorso ma cresce da gennaio del 6,2%. Anfia stima il peso delle case cinesi sul mercato italiano al 14,3% a luglio (+58%), a quota 14,9% nel periodo. «In questa prospettiva, invitiamo il Governo a valutare di utilizzare parte dello scostamento di Bilancio per l'introduzione di nuovi incentivi destinati ai veicoli Made in Europe, in coerenza con gli obiettivi di rafforzamento della competitività della filiera industriale e di sostegno alla decarbonizzazione della mobilità» dice il presidente Roberto Vavassori.

—Filomena Greco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GLI OPERAI BLOCCANO LA STATALE. OGGI IL TAVOLO AL MIMIT CON I SINDACATI

Ex Ilva, riparte la mobilitazione: «Il governo si è arreso, i lavoratori no»

ALEX GIUZIO

■ I lavoratori dell'ex Ilva di Taranto tornano a mobilitarsi nella settimana decisiva per il loro futuro. Ieri mattina gli operai hanno bloccato per un'ora la statale 7 per Massafra vicino agli uffici direttivi dello stabilimento siderurgico. Il corteo in strada apriva lo sciopero generale proclamato da Fiom-Cgil, Fim-Cisl, Uilm-Uil e Usb dopo l'imposizione della Corte d'appello di Milano di chiudere l'altoforno 1 entro 90 giorni. «La mobilitazione non finirà se non arriveranno risposte dal governo», ha detto Francesco Brigati, segretario generale Fiom-Cgil Taranto. Il Mimit ha convocato un nuovo tavolo tecnico interministeriale oggi coi sindacati e domani con le associazioni datoriali e gli enti locali, mentre la commissione Finanze della Camera inizierà a discutere il dl con disposizioni urgenti sull'amministrazione straordinaria della società. Le misure, annunciate da Palazzo Chigi dopo

la sentenza della Corte, prevedono di stanziare 100 milioni per completare la cessione e le attività dello stabilimento.

La chiusura dell'altoforno 1 è stata disposta dalla Corte d'appello il 27 luglio, dopo che la Cassazione lo scorso giugno ne ha confermato il sequestro per motivi di sicurezza. I giudici hanno ordinato che l'attività non potrà riprendere finché non sarà rimosso l'amianto negli impianti e non saranno adottate misure per ridurre l'emissione di polveri sottili, che richiedono tempi molto lunghi. La decisione impatterà su 20mila impiegati tra diretti e indiretti. Valerio D'Alò, segretario nazionale Fim-Cisl, ha riferito che la decisione di chiudere l'altoforno «ha già prodotto la fermata di molte aziende che lavoravano in appalto». Per Brigati occorre «trovare misure straordinarie per i lavoratori. C'è la questione ambientale ma c'è anche un altro diritto costituzionale, il lavoro». Il segretario generale della Fim-Cisl Taran-

to, Biagio Prisciano, ha precisato che lo sciopero «non è contro la magistratura» perché questa «interviene nel momento in cui la politica ha creato dei vuoti». Per Gennaro Oliva (Uil Taranto) «il

governo si è arreso, i lavoratori no». Durante l'assemblea indetta nel piazzale interno dello stabilimento, i sindacalisti hanno ricordato che la loro prima richiesta di un piano straordinario risale al 2012 e in 15 anni la politica non è stata in grado di trovare una soluzione. «Dall'inizio di questa lunghissima vertenza, i lavoratori non hanno mai diviso le questioni ambientali da quelle occupazionali ma ne stanno pagando le conseguenze», ha sottolineato una nota congiunta di Fim, Fiom e Uilm.

Il governo sta trattando per la vendita dello stabilimento, affidata ai sei commissari che si stanno occupando dell'amministrazione straordinaria. Questi avevano raggiunto un'intesa col gruppo indiano Jindal ma la decisione della Corte d'appello sem-

brava mettere in dubbio la cessione. Invece ieri il direttore delle operazioni europee dell'azienda, Narendra Kumar Misra, ha confermato la «piena disponibilità a procedere con la massima celerità alla finalizzazione degli accordi e al perfezionamento dell'acquisto di Ilva». Le formalità dovranno comunque essere aggiornate alla luce della chiusura dell'altoforno. L'azienda ha proposto di far fronte al sequestro importando le bramme dal suo stabilimento in India. Intanto il ministro delle imprese Urso insiste sulla necessità che la fabbrica resti in mani italiane: la sua richiesta di costituire una cordata nazionale sarà domani sul tavolo con Confindustria, Federacciai e Federmeccanica. Ma su questo il governo non è stato in grado di andare al di là delle parole. Le trattative reali hanno riguardato solo gruppi stranieri.

Lo sciopero partito dopo la chiusura dell'altoforno 1 disposta dalla Corte d'appello



Ex Ilva, scioperi e blocchi “Senza area a caldo non abbiamo un futuro”

Si fermano i lavoratori
di tutti gli stabilimenti.
In Puglia bloccata la statale
Appia. La Fim attacca:
“Manca la politica”

dal nostro inviato

PIERO RICCI

TARANTO

Gionata di scioperi negli stabilimenti dell'ex Ilva. A Taranto come a Cornigliano, Novi Ligure e Racconigi. Nel capoluogo pugliese, però, l'assemblea del primo turno è sfociata in un corteo uscito dai cancelli della fabbrica bloccando per un'ora la statale 7 che collega la città a Bari. Un migliaio i lavoratori che vi hanno partecipato, aprendo il corteo con uno striscione provocatorio per Taranto: “Embrace the future? Anche per i 20mila lavoratori Adi As, Ilva As e Appalto? Ambiente, salute, lavoro”. Embrace the future (*abbraccia il futuro*) è lo slogan scelto per la grande installazione luminosa presente da alcune settimane sul ponte girevole di Taranto in vista dei Giochi del Mediterraneo, che si svolgeranno dal 21 agosto nel capoluogo ionico e saranno inaugurati dalla premier Giorgia Meloni. «Non siamo contro la città, noi siamo della città e vogliamo rispetto», hanno urlato alcuni operai mentre il corteo procedeva verso la direzione dello stabilimento.

Lo sciopero generale di otto ore per ognuno dei tre turni è stato pro-

clamato dai sindacati metalmeccanici Fim, **Fiom**, Uilm e Usb alla vigilia dell'incontro previsto per questa mattina al ministero dell'Industria e del made in Italy con il ministro Adolfo Urso e in seguito alla decisione del tribunale di Milano di chiudere l'aria a caldo dello stabilimento tarantino in tre mesi senza interventi per risanarla, accogliendo il ricorso delle associazioni delle famiglie e certificando la connessione tra inquinamento e decessi in città. Ma chiudere l'area a caldo per i sindacati significa condannare a morte tutta l'Ilva, perché vuol dire fermare la produzione, e senza prodotto gli impianti di lavorazione – Genova e Novi Ligure – hanno le ore contate. Tradotto in numeri: quasi 10mila dipendenti diretti, di cui 7.920 a Taranto, e i circa 6mila addetti coinvolti nell'indotto (a cui si sommano i 1.600 di Ilva in As). Per questo le tute blu si presentano a via Veneto con una serie di richieste.

«La mobilitazione non finirà se non arrivano le risposte – spiega Francesco Brigati, segretario generale della **Fiom** a Taranto – bisogna garantire una transizione ecologica che aspettiamo dal 26 luglio del 2012. A oggi non ci sono state risposte. Per questo serve un intervento pubblico». Biagio Prisciano, della Fim Cisl, avverte il governo: «Non

può venire a Palazzo Chigi e dirci: c'è una sentenza della magistratura, non si può fare più nulla, chiudiamo l'area a caldo. La magistratura interviene poiché la politica ha creato dei vuoti. Ma quello di oggi non è uno sciopero contro la magistratura». Il calendario per scandire il futuro è fitto: domani si terrà il Tavolo Taranto con i soggetti che hanno manifestato interesse a realizzare nuovi investimenti, poi quello con Confindustria, Federacciai e Federmeccanica. Giovedì c'è il confronto con le associazioni che rappresentano le imprese dell'indotto. Per i sindacati «la straordinaria iniziativa di sciopero è arrivata con tutta la determinazione possibile e la classe operaia, che qualcuno dava per morta, ha dato prova che esiste e non intende rassegnarsi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL RETROSCENA

La chiamata di Urso non convince le imprese ferma la cordata italiana

di **FILIPPO SANTELLI** ROMA

**I principali acciaieri
del nostro Paese escludono
di scendere in campo
anche se non vedono di buon
occhio gli indiani di Jindal**

Nessuno in questo momento vuole esporsi con un "no" esplicito. Ma di certo tra le imprese italiane dell'acciaio non si vede la ressa per rispondere all'ultimo appello del ministro delle imprese Adolfo Urso, e mettere sul tavolo un'offerta per l'ex Ilva migliore rispetto a quella dell'indiana Jindal. Cercasi cordata tricolore che limiti il ridimensionamento industriale e occupazionale di quella che fu la più grande acciaieria d'Europa, che gli indiani ridurrebbero da circa 10mila a circa 3.500 occupati. E che eviti al governo Meloni di consegnarla definitivamente in mani straniere, nel momento in cui l'acciaio viene descritto come un pilastro dell'autonomia strategica industriale e militare.

Solo che quella cordata la si cerca da tempo, più volte evocata nella formula degli "acciaieri del Nord", ma mai davvero scesa in campo. Dietro a quella che fonti del ministero definiscono «un'ultima chiamata alle armi» c'è una logica. L'idea che la sentenza del tribunale di Milano, decretando di fatto la chiusura degli altiforni di Taranto, abbia tolto di mezzo la patata politicamente bollente, lasciando sul tavolo la parte dell'ex Ilva non inquinante e più appetibile per il mercato, cioè l'area di trasformazione "a freddo" da alimentare con semilavorati (le cosiddette *bramme*) acquistati sul mercato. Ma nella valutazione degli industriali questa logica è assai meno lineare, per varie ragioni. A Taranto infatti era il gas dell'area a caldo che alimentava anche le lavorazioni a freddo, mentre ora quell'energia andrà acquistata - cara - sul mercato. Senza contare le incognite sui costi di bonifica, o su possibili nuovi interventi della magistratura.

Domani all'ennesimo tavolo al ministero delle Imprese, riedizione di un identico incon-

tro tenuto lo scorso anno, ci saranno le associazioni datoriali di settore: Confindustria, Federacciai, Federmeccanica. Ma non, a dispetto di quanto annunciato da Urso, le «principali aziende siderurgiche nazionali». Non tutte almeno. Marcegaglia, fino a oggi il principale acquirente del (poco) acciaio che esce da Taranto, si riserva di capire come evolverà il quadro. Mentre un no secco sarebbe arrivato proprio da Arvedi, cioè l'operatore che secondo periodiche indiscrezioni dovrebbe essere il perno di un piano di salvataggio italiano, senza area a caldo. Quanto a Eni, teorico partner di quel progetto, ha smentito apertamente un coinvolgimento, se non nel suo usuale ruolo di fornitore di energia.

Potrebbe anche, in teoria, essere una tattica negoziale per alzare la posta e ottenere dal governo garanzie legali e maggiore supporto pubblico per gli investimenti necessari. Di certo l'ingresso a Taranto di un potenziale concorrente come Jindal è uno scenario che gli acciai italiani eviterebbero volentieri. Nessuno di loro però è disposto a sobbarcarsi l'enorme rischio di un'offerta alternativa. E un po', da questo punto di vista, conta anche il fatto che dopo mesi di tavoli, annunci e promesse disattese, il ministro Urso non sia più considerato un interlocutore affidabile, mentre Palazzo Chigi, che a un certo punto sembrava volersi intestare il dossier con il sottosegretario Mantovano, non lo abbia fatto fino in fondo.

Qui il futuro di Ilva si arricchisce di un'ulteriore incognita: quella elettorale. Dopo la sentenza di Milano, e nonostante Jindal abbia riconfermato la volontà di chiudere con il vecchio perimetro, il governo si è dato tempo fino a settembre per aggiornare il bando di vendita. Se allora, a urne più vicine, fosse la premier Meloni in persona a chiamare alle armi i nostri capitani di industria, in nome dell'italianità, per loro sarebbe ben più difficile non tro-



vare il coraggio necessario. Ma questo scenario stile Alitalia, precedente non di buon auspicio, sarebbe un azzardo anche per il governo. L'ultima tranche del prestito ponte erogato alle Acciaierie d'Italia in amministrazione straordinaria dà loro pochi mesi di ossigeno. Ed è l'ultimo concesso dall'Europa. Esauriti quei fondi, senza un salvatore, italiano o straniero che sia, della ex Ilva potrebbe non restare acceso più nulla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Resta sullo sfondo l'ipotesi
che sia la premier
a chiamare gli imprenditori
secondo il copione Alitalia

PROTAGONISTI



Adolfo Urso
Ministro
delle Imprese
e del made
in Italy
in quota Fratelli
d'Italia



Antonio Gozzi
Presidente
di Federacciai,
è anche
amministratore
delegato
di Duferco



**Giovanni
Arvedi**
Cavaliere
del lavoro,
è fondatore
del gruppo
Arvedi



Sperti (Uilm) "Lo Stato intervenga sì ai privati, ma restino minoranza"

L'INTERVISTA
di **DIEGO LONGHIN**
ROMA

Il segretario generale dei metalmeccanici chiede un controllo pubblico: "Almeno pro tempore, il capitale insegue i margini"

Davide Sperti, neo-segretario della Uilm, storica figura sindacale di Taranto, perché l'ex Ilva resta il simbolo della crisi industriale italiana?

«Perché è l'emblema di quello che non si deve fare ed è l'emblema dell'assenza di politica industriale. In Italia non si parla più di lavoro e diritti sociali. Si vive di slogan, mentre le vertenze aumentano e attraversano tutti i settori. Le crisi aperte al ministero delle Imprese sono cresciute del 13% nel giro di un anno, del 46 se si considerano gli ultimi due anni. Il 62% dei tavoli aperti riguarda aziende metalmeccaniche e sono interessati oltre 50mila lavoratori. Sono numeri allarmanti».

La perdita di Taranto cosa significa?

«Diventeremo un Paese importatore di acciaio: quello necessario alla produzione di auto ed elettrodomestici, per esempio, e quello necessario agli altri

principali settori industriali. Ciò significa minor competitività del sistema industriale e dipendenza dall'estero».

Il nodo è l'area a caldo?

«Uno stabilimento a ciclo integrale chiude, senza area a caldo. Non serve solo per produrre: alimenta anche le centrali che danno energia alla laminazione. Non entro nel merito delle sentenze, ma mi limito a sottolineare che alla fine negli scontri tra istituzioni e poteri dello Stato a pagare sono sempre i lavoratori. E anche sul danno sanitario i primi esposti sono loro».

Cosa chiedete al governo?

«Soluzioni concrete. Non uno scaricabarile utilizzando la sentenza di Milano. In due anni ci hanno raccontato di tutto: bandi, offerte, privati dietro la porta. Ora chi ha il potere esecutivo deve dirci come tutelare persone, impianti e comunità. Insieme a Fim e Fiom chiediamo integrità del gruppo, risanamento ambientale, decarbonizzazione e piena occupazione».

Volete la nazionalizzazione?

«Non pensiamo allo Stato imprenditore in stile sovietico. Ma serve una cordata con intervento pubblico di maggioranza, almeno *pro tempore*, assieme a energie private. Il capitale insegue i margini: con impianti saccheggianti e mercato siderurgico in discesa, quale privato garantisce ambiente, produzione e occupazione?».

La decarbonizzazione resta possibile?

«L'unico piano che abbiamo condiviso era quello dei commissari: mantenere acciaio primario, non più col vecchio ciclo integrato, ma con semilavorati e

forni elettrici. Sapevamo che avrebbe comportato un ridimensionamento, ma eravamo pronti a discuterne. Urso era arrivato a promettere 5mila assunzioni per Taranto. Non ne abbiamo vista una. Ora vogliamo quattro forni elettrici, tre a Taranto e uno Genova; un polo Dri a Taranto; investimenti su tutti i nove siti e misure straordinarie per garantire l'occupazione durante la transizione».

La Cina è il convitato di pietra.

«La Cina e i Paesi asiatici. Non solo nell'acciaio: auto, elettrodomestici, batterie... Le case cinesi non vogliono solo vendere in Europa, che si trasforma solo in un mercato, ma ora sfruttano la crisi per prendere gli stabilimenti e aggirare i dazi».

Una dinamica da fermare?

«Non è possibile. Ma servono *joint-venture* con capitale europeo di maggioranza, garanzie sociali e tutela della filiera. Proprio come hanno fatto in passato i cinesi. Altrimenti diventeremo i loro assemblatori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Con gli impianti saccheggianti e il mercato siderurgico in discesa quale azienda garantisce ambiente, produzione e occupazione?

IL PERSONAGGIO



Davide Sperti

Quarantatré anni, è stato eletto segretario generale Uilm il 12 giugno



La protesta Oggi vertice al ministero

Ex Ilva, sciopero e cortei a Taranto

Cortei e 8 ore di sciopero proclamato da Fim, **Fiom**, Uilm e Uilb ieri a Taranto per i lavoratori dell'ex Ilva che hanno anche occupato la Statale verso lo stabilimento. Oggi al Mimit si apre il primo tavolo con governo e sindacati per trovare soluzioni: a rischio 20 mila posti di lavoro.



Frena l'elettrico**Auto, +3,9% vendite a luglio**

A luglio in Italia sono state immatricolate 123.184 auto (+3,9% in più su luglio 2025). Dall'inizio dell'anno - secondo i dati del ministero dei Trasporti - il totale è 1.060.175 (+8,9%). Stellantis compresa Leapmotor ha immatricolato 31.952 auto (+3,5%) e una quota di mercato invariata al 26%. Nei sette mesi le immatricolazioni del gruppo sono 322.357 (+14,5%), mentre la quota di mercato sale dal 28,9% al 30,4%. Fiat si conferma il marchio più venduto con 14.031 immatricolazioni a luglio (+27%) e una quota dell'11,4%. Frena invece l'auto elettrica con 7.183 immatricolazioni (+24,8% rispetto a luglio 2025, ma lontano dal +84,7% di giugno). La loro quota di mercato è al 5,8%, +4,8% di un anno fa ma in calo dal 10,1% di giugno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA